

# NEL KIBBUTZ DOVE VISSE L'ASSASSINO

*Parlava sempre di bombe  
e ricevette la visita  
di due misteriosi francesi*

di Sandro Ottolenghi

Allora è vero, Noah. Lei sapeva che Gianfranco Bertoli, « Roberto » per voi del kibbutz, lasciava Israele per andare incontro a un'avventura folle e senza speranza.

*È vero, sì, me l'aveva detto lui, l'italiano: «Adesso devo andare», diceva, «torno in prima linea». Diceva proprio prima linea, e diceva anche: «Non credo che mi vedrete ancora qui a Karmyiah. Il mio destino è segnato: probabilmente finirò ammazzato, oppure mi sbatteranno in galera, ma ci sono abituato a queste cose».*

Parlava anche di bombe, di attentati?

*Parlava sempre, Roberto, di bombe e di attentati. Era il suo chiodo fisso. Ma proprio perché ne parlava tanto non ho dato peso alle sue parole prima della partenza, accidenti: e guarda che guaio è andato a combinare...*

\*

La testimonianza di Noah Shusterman è inedita perché la polizia israeliana gli aveva raccomandato di stare zitto. Ma adesso che è passato qualche giorno e i poliziotti se ne sono andati dal kibbutz Karmyiah, Noah parla volentieri del suo amico italiano, del suo compagno di lavoro per due anni. E il ritratto che esce di Gianfranco Bertoli è ben diverso da quello che ne

hanno fatto gli altri kibbutzim, i quali ancora non riescono a comprendere per quale motivo giornalisti e fotografi, siano arrivati a sconvolgere l'atmosfera tranquilla della fattoria collettiva ai margini della striscia di Gaza. Roberto? Uno come gli altri, dicono. Uno che lavorava più del dovuto, non dava fastidio a nessuno, se ne stava sempre solo e in silenzio.

Ma c'è tanta gente, al kibbutz, che se ne sta sola e in silenzio, e nessuno ha il diritto di chiedergli il perché. Così del Bertoli era uscita una immagine idillica e tutto sommato incredibile. La domanda infatti era questa: come è possibile che un uomo con il passato del Bertoli, con le idee sue, con la sua religione riesca a vivere per due anni filati in Israele in un kibbutz, rinunciando a tutto, non pensando ad altro che a lavorare?

La risposta che ti danno i kibbutzim. è che in Israele ci sono oggi diciottomila volontari stranieri che lavorano nei kibbutz, e che Roberto era uno di questi diciottomila, e che la bomba l'ha buttata in Italia, non in Israele. E che chi accetta la vita del kibbutz dimentica la vita precedente e la vita futura.

Le risposte che mi ha dato Noah Shusterman sono invece ben differenti. Ecco il suo racconto.

**L'ARRIVO.** *Ricordo benissimo quando l'italiano arrivò qui, alla fine di febbraio del 1971. Aveva una lettera di presentazione; della Hashomer Hatzair, una organizzazione di sinistra che si occupa anche dell'accoglienza degli stranieri, e disse che voleva restare un paio di mesi come tutti gli altri volontari.*

*Il suo aspetto mi colpì: era quello di una persona anziana, mentre qui arrivano sempre giovani e giovanissimi. Ma il suo passaporto parlava chiaro sulla sua età e in fondo il particolare non aveva molta importanza. Gli chiedemmo che lavoro sapesse fare. Il manovale, rispose, ma mi arrangiò anche in campagna. Lo mandammo per una settimana nelle stalle dei bovini, poi chiese un trasferimento perché non gli piaceva lavorare in mezzo a tanta gente, preferiva stare più solo. Ecco, da principio colpiva questo in lui: il desiderio di solitudine.*

**IL LAVORO.** *Lo trasferirono nell'allevamento di polli dove lavoro io. È un allevamento immenso, produciamo tre milioni di uova all'anno. Roberto ci sapeva fare: o, quanto meno, cercava di darsi da fare al massimo. Lavorava più del necessario e quando non lavorava studiava l'ebraico, studiava la Bibbia, studiava i costumi e le tradizioni del nostro popolo.*

*Devo dire che i primi mesi li abbiamo passati lavorando fianco a fianco, ma senza molta confidenza, senza colloqui.*

*Le cose cambiarono improvvisamente una mattina che Roberto (ci aveva detto di chiamarlo sempre così) arrivò al lavoro con una maglietta con le maniche corte. Vidi sul suo braccio un tatuaggio, una A contornata da un cerchio, il simbolo degli anarchici. Lo conoscevo bene, quel simbolo: sono di origine argentina, anche se sto qui ormai da quindici anni, e laggiù in Sud America avevo conosciuto degli anarchici, so bene delle loro idee. Ora, che un anarchico con il simbolo tatuato sul braccio fosse finito in un kibbutz israeliano mi sorprendevo non poco. E glielo dissi, parlando in spagnolo.*

*Lui mi rispose in italiano, quasi gridando: «Queste sono domande che non devi farmi, non devi chiedermi nulla del mio passato, delle mie idee. Quando avrò voglia di parlare io, parlerò».*

*Lo lasciai perdere, anzi ero dispiaciuto di avere provocato quella sua reazione così violenta. Il giorno dopo mi chiese scusa e da quel momento cominciammo a parlare, lui in italiano e io in spagnolo. Discussioni lunghissime, interminabili, accese, sul lavoro di giorno e qui nella mia casa alla sera, con mia moglie, oppure nella sala di ricreazione, davanti alla televisione del bar. E così ho saputo molte cose su Roberto.*

**LE DISCUSSIONI.** *Da principio parlavamo della vita di Israele e della esperienza di Roberto nel kibbutz, ma questo alla fine non sembrava importargli molto. Si accendeva quando finivamo con il parlare dell'Italia. Ricordo una frase che diceva spesso: «Vedi, io sono qui, ma è in Italia che c'è bisogno di me, in Italia! dovrei andare».*

*Ma quando gli chiedevo perché non se ne tornava in Italia rispondeva: «È presto per tornare, qui si sta bene», oppure «un giorno o l'altro me ne andrò».*

*Una volta siamo stati un'intera notte a discutere di Nietzsche: lo conosceva, aveva studiato a fondo le sue teorie, ma poi quando esponeva le sue idee personali non era facile capirci molto. Diceva ad esempio che i pericoli italiani erano due, il comunismo e il neofascismo, secondo lui l'estrema destra italiana avrebbe dovuto essere eliminata radicalmente. E quando diceva eliminata parlava in senso fisico: «Ci vogliono le bombe», diceva, «ci vogliono gli attentati, le stragi delle persone che nuocciono ad un paese come l'Italia».*

*Il suo anticomunismo era invece molto meno profondo: ce l'aveva con i comunisti soltanto perché, secondo lui, erano i responsabili della morte di*

*migliaia di anarchici un po' in tutto il mondò: negli Stati Uniti, in Unione Sovietica, in Italia. Anche sull'URSS aveva idee precise: «È un paese totalitario», diceva, «che ha bisogno di una nuova rivoluzione perché quella vecchia non ha dato i risultati giusti».*

**IL TERRORISMO.** *Trovandoci qui in Israele avevamo parecchie occasioni di parlare di bombe, di attentati, di terrorismo. Ed era uno dei suoi argomenti preferiti: «Per riuscire ad arrivare a una società migliore», diceva, «non c'è altro mezzo da usare che quello di distruggere fisicamente i responsabili della società malata. Io, per esempio, vorrei che in Italia venissero uccise alcune persone che rovinano il paese».*

*Mi faceva anche dei nomi, certo, ma io non li ricordo perché sono persone che non conosco. La bomba per lui era il mezzo ideale per arrivare a questi scopi distruttivi. Le bombe, posso dirlo onestamente, le conosceva molto bene e mi sembra che un giorno mi abbia anche dimostrato come si può costruire una bomba in casa con pochi arnesi.*

*Ricordo che una volta, abbastanza recentemente, fui richiamato per un breve corso di addestramento militare. Quando sono tornato mi ha fatto un sacco di domande sulle armi che usavano nel nostro esercito. Sapeva tutto: e questa fu una delle cose che sul momento mi insospettirono, perché da principio pensavo che fosse soltanto un esibizionista, uno che parlava tanto ma che non aveva mai combinato o non avrebbe mai combinato nulla di concreto.*

*Però diceva anche che uccidere per uccidere non era giusto, non era necessario. Quando ci fu la strage compiuta dai giapponesi all'aeroporto di Lod sembrò turbato, anche se ammirava evidentemente il modo in cui i terroristi avevano agito. Diceva: «È meglio colpire una persona sola, quella buona, piuttosto che fare una strage inutile: i capi vanno uccisi, non i sudditi. Perché, se si uccidono i sudditi, non si fa altro che provocare una repressione più forte di quella precedente».*

*Quante volte mi ha parlato della «repressione» in Italia! Una volta andò a Gerusalemme per visitare il quartiere arabo e capitò nel mezzo di una dimostrazione di quelli che qui chiamano «pantere nere». «Sai», disse, «è arrivata la polizia, ha circondato il gruppo e poi ha convinto tutti ad andarsene con le buone maniere. Se fosse accaduto in Italia la polizia avrebbe picchiato o avrebbe sparato».*

*Odiava la polizia di un odio profondo, viscerale. Ne sono sicuro. Mi ha detto di avere avuto a che fare parecchie volte con la polizia italiana e di*

*essere stato sempre trattato brutalmente. Gli ho sentito dire delle cose incredibili sulla polizia italiana.*

**L'ITALIA.** *Attraverso Roberto ho saputo tutto della vita politica del vostro paese. Si sfogava con me, mi esprimeva i suoi desideri repressi, i suoi odi e i suoi sentimenti di vendetta. Pensavo che, non potendo per un motivo o per l'altro realizzare le sue aspirazioni, si sfogasse parlandone; e i suoi sfoghi erano duri, violenti. Non era un uomo tranquillo. Forse gli altri kibbutzim lo hanno visto calmo e sereno: non lo era in certe giornate, scattava per un nonnulla. Bastava che l'insegnante di ebraico arrivasse in ritardo e lui picchiava i pugni sul tavolo o gridava. Una volta fece una scenata incredibile, tanto che pensai che fosse ubriaco, solo perché un addetto al pollaio aveva rotto alcune uova.*

*Parlava tanto dell'Italia. Passava le sue notti, fino alle due o alle tre ad ascoltare le trasmissioni ad onde corte alla radio, poi la mattina dopo mi diceva quello che era successo. Non voleva far capire come valutasse l'evoluzione della situazione politica. Si sfogava dicendo che, «in Italia, non facevano nulla».*

*Una volta gli dissi: «Ma perché non ci vai tu, in Italia, a fare qualcosa?». E lui rispose: «Perché adesso non posso». Gli chiedevo anche di come fosse l'organizzazione degli anarchici in Italia, ma su questo argomento si dimostrava molto evasivo. Non mi ha mai fatto dei nomi precisi, ma mi ha detto di conoscere «persone molto importanti», che all'occorrenza non avrebbero fatto mancare a lui o ad altri anarchici mezzi finanziari e coperture.*

*Quando gli chiedevo perché aveva lasciato l'Italia, da principio mi parlava di un dispiacere sentimentale: «Se io avessi la testa a posto», diceva, «se non fossi quello che sono, a quest'ora potrei avere anch'io una famiglia dei bambini...». E aggiungeva: «Ma io sono un pazzo e una donna non può stare con me. Nessuno può stare con me, nessuno vuole starci. I miei genitori vivono divisi e mi hanno abbandonato. Mio fratello ha i soldi e si dimentica di me. I compagni politici non sono sempre tutti fidati».*

*Diceva queste cose ma non era troppo convinto neppure lui, e me lo faceva capire. Una volta affermò: «Cosa vuoi che mi importi dei miei? Non so neppure se sono vivi o morti».*

**IL CARCERE.** *Mi disse che era stato in carcere. «Appena succede qualcosa, in Italia la polizia prende gli anarchici e li sbatte in prigione»,*

diceva, «e io ho fatto sempre quella fine. Quando ci sono delle manifestazioni sono sempre in testa. Sono tra i più decisi, per questo mi conoscono e mi mettono le manette appena possono».

No, dei reati comuni, dei furti e delle altre cose non mi ha mai parlato, ha sempre detto di essere una vittima politica, una vittima del sistema. E quando si cadeva su questo discorso tirava fuori l'argomento delle bombe.

Gli obiettivi delle sue bombe, dei suoi attentati, avrebbero dovuto essere tre o quattro: i fascisti, la polizia, i capi del governo, i rappresentanti della Chiesa e alla fine (ma con meno decisione) i comunisti.

Andò su tutte le furie il giorno in cui la radio annunciò che il papa aveva detto una messa per il primo maggio, la festa dei lavoratori. «Che cosa c'entra il papa con i lavoratori?», gridava, «perché non lo fanno tacere per sempre?».

Voi mi chiederete perché non mi sono insospettito di un tipo così, che parlava sempre di bombe e di stragi. Perché ci sono stato assieme due anni, e in due anni non ha mai fatto che parlare di questo. Ogni tanto avevo dei dubbi, ma alla fine mi convincevo che le sue, quelle di Roberto, erano solo parole. Roberto mi parlò anche di un suo tentativo di suicidio, qualche anno prima di arrivare in Israele. «La vita appartiene soltanto a me», diceva, «e io ne sono padrone. Se un giorno farò qualcosa di serio metterò in gioco anche la mia vita, altrimenti la vita è inutile. Ho già cercato di uccidermi. Forse lo farò ancora, magari con una bomba». Mi sembravano, lo ripeto, solo parole: adesso capisco che non lo erano.

**CALABRESI.** - Lo sospettano dell'uccisione di Calabresi. Io so tutto di quel che lui pensava sulla faccenda Calabresi, me ne ha parlato molto e molte volte. Posso dire questo, che una mattina arrivò all'allevamento dei polli e disse: «Finalmente ce l'hanno fatta, hanno ucciso Calabresi».

Per me quella era la mattina seguente al delitto, e lui aveva sentito la notizia alla radio, quindi dovrei dire che Roberto non ha potuto essere in Italia il giorno dell'omicidio. La notizia della morte del poliziotto lo esaltò: me ne parlò per un giorno intero, spiegandomi chi era Calabresi e che cosa aveva fatto. Naturalmente lo accusava della morte di Pinelli. «Lo conoscevo bene, Pinelli», disse «siamo stati molto insieme e io sono sicuro che l'hanno buttato dalla finestra, che l'ha buttato Calabresi».

La sera, alla televisione fecero vedere le immagini del delitto. Roberto guardava con molta attenzione. Quando apparve una foto di Calabresi mi disse: «Era una carogna, quella fine se l'è meritata. Tu non puoi neanche

*immaginare di che cosa sia stato capace. E in Italia ci sono tanti poliziotti come lui, che andrebbero tutti ammazzati. Siamo a uno di meno, speriamo che presto ce ne siano altri».*

*Mi parlava tanto di Valpreda, anche se negava di conoscerlo. Una volta disse: «Non credo che sia un vero anarchico, però so che non c'entra con la strage della banca. Non è stato lui, ne sono sicuro».*

*E quando Valpreda era in prigione, Roberto imprecava contro la giustizia italiana, contro i fascisti italiani che approfittano della situazione». Anche la morte di Feltrinelli lo colpì molto. «Quell'editore», mi ha detto «ha sempre aiutato certi movimenti politici, e adesso l'hanno ucciso. Sì, lo hanno ucciso perché era uno che sapeva molte cose e dava fastidio a parecchia gente. È la fine che fanno in molti in Italia. È la fine che potrei fare anch'io se tornassi». Gli chiesi come mai lui sapeva tante cose dell'Italia e glielo chiesi facendogli capire che lo credevo uno sbruffone. Mi guardò con una strana espressione. «Credimi» disse «potrei fare anch'io la stessa fine: se ti dico questo dovresti capire tutto».*

*Lasciai cadere l'argomento perché comprendevo che non amava parlare molto di questi argomenti. Mi sono chiesto oggi chi fosse veramente Roberto, alla luce di quello che è successo, e mi sono fatto le domande che tutti si fanno.*

**Riceveva posta, aveva contatti?**

*Sì, riceveva posta, ma non molta. Forse sei o sette lettere in un anno, tutte dall'estero. Non mi ha mai detto chi gli scrivesse, ma erano lettere lunghe che lui leggeva e rileggeva parecchie volte. Ricordo bene quando ricevette l'ultima di queste lettere: fu circa a metà aprile, se non sbaglio, eravamo alla mensa. Lui aveva preso la lettera da poco nella cassetta comune per tutti i volontari. Era una lettera breve. La lesse in fretta poi mi guardò come smarrito. «Che cosa ti succede, che cosa ti hanno scritto?» gli chiesi. «Notizie terribili» disse «non l'avrei mai creduto». Non riuscii a sapere di più. Ma la sua espressione mi colpì molto.*

*Oltre alle lettere riceveva qualche giornale anarchico, credo in francese, e mi pare qualche libro. I libri che ha lasciato qui e che la polizia ha portato via. Roba di nessuna importanza, non ha lasciato niente altro.*

**Sa quando Bertoli incontrò i due francesi?**

*Si; tre volte, nel 1971 e nel 1972, arrivarono qui due francesi. Una volta vennero con un amico e un'altra volta con una ragazza. Si dissero anarchici e li mettemmo nella stessa stanza di Roberto. Non mi sembrò che l'italiano li conoscesse, la prima volta soltanto, parlavano francese, una lingua che lui capiva. Stettero sempre molto poco tempo nel kibbutz. Durante l'ultimo loro soggiorno, nel luglio dell'anno scorso, Roberto venne a dirmi: «Non sono anarchici, sono, delinquenti comuni, sono ladri, sarebbe meglio mandarli via».*

*In effetti una settimana dopo li congedammo: erano turbolenti, davano fastidio. E Roberto fu molto contento che se ne andassero. La polizia li ha identificati e penso che siano anche stati espulsi da Israele.*

*Un mese dopo arrivò a Roberto un assegno di 75 dollari. Me lo fece vedere: «È la madre di quei due ragazzi che lo manda» mi disse «e vorrebbe che io lo dessi a loro: ma dove li trovo? Che cosa faccio di questi soldi?».*

*Gli consigliai di respingere l'assegno, e credo che lo abbia fatto. Ma non so davvero come la donna sapesse il suo nome, a meno che non glielo abbiano scritto i figli, indicando Roberto come loro recapito.*

## **Si assentava dal kibbutz?**

*Mi sentirei di escludere che abbia potuto mai raggiungere l'Italia mentre era qui, anche in aereo. Per quel che ricordo, una sola volta rimase assente tutta la notte, disse che era andato a Tel Aviv a vedere un film della serie Boccaccio, un film italiano, e che poi aveva girato per la città.*

*Una volta, un sabato, andò a Betlemme. Tornò infuriato, disse che avrebbe voluto incendiare la chiesa della Natività, con tutti i preti, ma che non l'aveva fatto perché della cosa avrebbero accusato gli ebrei. Qualche volta è andato a Gerusalemme, o qui vicino, ad Ashkelon, ma sempre in giornata.*

*Quando, dopo un anno di permanenza nel kibbutz, gli abbiamo dato una vacanza di una settimana, ha preferito restarsene qui, chiuso nella sua camera o a prendere il sole in piscina.*

## **Perché è partito?**

*Premetto che se avesse voluto restare avrebbe certamente potuto farlo, con le referenze di lavoro che aveva qui nel kibbutz nessuno lo avrebbe mandato via. Ma lui ha cominciato a dire, in febbraio, che verso la fine di aprile avrebbe dovuto essere in Europa. Per vari motivi rinviò la partenza di*



*settimana in settimana, fino a quando un giorno mi disse: «Parto, devo tornare in Italia». Anzi, non ha detto subito «Italia», ha detto: «Prima in Francia e poi in Italia». E siccome gli chiedevo perché sarebbe andato via, la sua risposta fu: «Devo andare, cerca di capirmi. Devo andare perché ho degli amici che mi aspettano. Degli amici con i quali devo incontrarmi». Poi mandò a rinnovare il visto per l'ultima volta. Era un periodo di feste e il passaporto non gli fu restituito subito. «Che cosa succede?» mi chiese un giorno «perché non mi ridanno il passaporto?». Era molto in ansia negli ultimi giorni, molto irrequieto, questo non posso negarlo. Il biglietto di viaggio ce l'aveva, era il suo vecchio biglietto andata-ritorno. Non ha avuto bisogno di soldi per tornare in Italia, se n'è andato con la sua valigia e con la sua borsa, così come era venuto.*

**Che cosa ha detto andandosene, Noah?**

*Nulla. Solo che doveva assolutamente andare, altrimenti sarebbe rimasto, perché qui si era costruito una nuova vita. Alla fine penso che amasse molto Israele.*

**Non gli ha chiesto perché doveva andarsene?**

*Sì, ma mi ha risposto ancora che i suoi amici lo aspettavano in Francia e in Italia, lo aspettavano per qualcosa di molto importante. Salutandolo, davanti all'autobus che lo avrebbe portato a Haifa, gli ho domandato ancora una volta se sarebbe tornato di nuovo tra noi, qui a Karmyiah.*

**E lui che cosa ha risposto?**

*Ha detto: «Il mio destino è segnato». E non avrei mai immaginato che lo fosse proprio da una di quelle bombe di cui tanto mi aveva parlato.*

**Fonte: L'Europeo, 31 maggio 1973**